



## Omicidio Spagnolo In Assise a Genova via al processo n. 2

Inizia oggi in Corte d'Assise di Genova il nuovo processo per omicidio volontario a Simone Barbaglia, 21 anni, l'ultra milanista che il 29 gennaio '95, prima della partita di calcio Genoa-Milan, uccise con una coltellata il tifoso genoano Vincenzo Spagnolo. Barbaglia fu condannato in primo grado a 11 anni e 4 mesi di carcere. La sentenza venne annullata in Appello e poi in Cassazione perché a Barbaglia non era stata contestata l'aggravante dei futtili motivi. I pm chiedono di processare per omicidio anche un altro ultra rossonero, Carlo Giacomelli, detto il «chirurgo».



## Verso Francia '98 Eliminato in Coppa d'Africa il Camerun litiga per soldi

Pugni, accuse e fuga. Il clima dentro ed intorno la nazionale del Camerun dopo l'eliminazione dalla Coppa d'Africa ed in vista di Francia '98 dove sarà avversario dell'Italia, è incandescente per la questione premi. La bagarre è scoppiata sul bus che stava riportando giornalisti e giocatori in albergo dopo la partita persa con il Congo. Il portiere Jacques Songò ha colpito con due pugni un cronista e la situazione è subito degenerata in una vera e propria rissa alla quale hanno partecipato un giornalista della radio ed il ct del Camerun Jean Manga Onguene. È dovuta intervenire la polizia del Burkina per riportare la calma.

## Scifo scartato da Leekens «Non giocherò mai più con la nazionale belga»

Vincenzo Scifo non giocherà più nella nazionale belga: amareggiato per non essere stato convocato dal selezionatore Leekens per l'amichevole contro gli Usa in programma mercoledì, il 32enne centrocampista ha deciso di rinunciare per sempre alla rappresentativa. «Leekens ha mancato di correttezza, rispetto e riconoscenza nei miei riguardi - ha spiegato Scifo che a Francia '98 sperava di partecipare al quarto mondiale della sua carriera - non si tratta così uno che ha giocato decine di gare in nazionale facendo spesso il capitano. Avendo dieci anni di meno avrei reagito in maniera diversa, ma a questo punto dico basta».



## Papà Djorkaeff ct dell'Armenia sino al 2000

Jean Djorkaeff, padre dell'attaccante dell'Inter Youri ed ex calciatore, sarà il prossimo ct della nazionale Armena. Lo ha affermato di ritorno da Astrakhan, suo paese d'origine. Firmerà sino al 2000, anno dei campionati europei. «Mi ha convinto ad accettare mia moglie, che è armena», ha aggiunto Jean, francese che non manca di proclamare il suo amore per la Russia dei suoi avi: «Ai miei figli, che hanno seguito i miei passi nello sport, ho dato nomi russi», dice parlando di Youri e del secondogenito Mikhail, calciatore professionista in Svizzera.



Inter: pace armata tra presidente e tecnico

## Moratti avverte Simoni «Che la musica cambia o cambierò panchina» Ed ha in mente Sacchi

MILANO. Domenica nera, lunedì variabile, il futuro chissà. Il cielo dell'Inter, dopo la tramontana laziale, non promette grandi schiarite. Lo schianto è stato pesante, come le parole di Moratti subito dopo il kappao («Simoni? Deve trovare finalmente qualche schema di gioco»). Il presidente dell'Inter, che a botta calda spesso va giù con l'accetta, ieri ha ammorbidito i toni senza però cambiare la sostanza. Che è questa: al momento Simoni può stare tranquillo, nessun rischio di esonero. Però stia in guardia perché qui nessuno (tranne forse Ronaldo) gode di credito incondizionato. Quindi, passi lunghi e ben distesi, lasciando perdere giustificazioni o discorsi, come il secondo posto, che non voglio nemmeno sentire. «L'unico obiettivo deve essere lo scudetto, basta con gli alibi». I toni sono pacati, anzi ovattati, quasi in sintonia con l'ambiente soft e elegante degli uffici della Sar. E anche con le parole, Moratti, gioca più di fioretto che di spada. Del resto anche il presidente dell'Inter sa che una sconfitta con la Lazio (reduce da 9 vittorie e 2 pareggi) non è la fine del mondo soprattutto in un campionato dove l'alternanza regna sovrana. Quello che non è piaciuto a Moratti è la scarsa reattività di alcuni giocatori (non solo Fresi) e la passività del centrocampio, quasi sempre in sofferenza rispetto a quello laziale. Sulla questione degli schemi della fiducia a Simoni, il presidente lavora di freno: «Niente più alibi né per l'allenatore né per i giocatori. L'Inter è stata costruita per puntare al massimo, e non voglio che si dica che un obiettivo può essere il secondo posto, altrimenti tanto vale arrivare al quarto. Insomma, vorrei vedere la squadra giocare meglio e più velocemente. Gli schemi? Sono il mestiere di Simoni: lo so, allenare l'Inter è difficile ma la serenità si conquista vincendo. Ho fiducia che questo signore



Dario Ceccarelli

metta in condizione la squadra di vincere lo scudetto».

E allora? Allora per il momento nessun esonero, anche perché prima di mandare via Simoni, che ha un contratto fino al 1999, Moratti ci deve pensare non una ma dieci volte. Le alternative, a parte l'ipotesi di Sacchi già esplorata (ma non del tutto scartata) dopo la sconfitta con il Bologna, non sono molte. E anche Zaccaroni, il tecnico attualmente più gettonato, oltre a non convincere del tutto la dirigenza nerazzurra non si è ancora sbilanciato sul suo futuro. Si parla anche di Passarella, citta dell'Argentina ed ex giocatore nerazzurro, ma siamo sul filo del bar sport. Insomma, per il momento, come sottolinea Moratti, «se non si proseguirà con questa tendenza, soluzioni traumatiche non ce ne saranno». E i giocatori? Tutti salvi? Solo colpa degli schemi se vanno a picco? Su Fresi, autore di una prestazione che dire da dimenticare è un eufemismo, Moratti non infierisce: «Può essere stato preuntuoso in qualche situazione ma non lo si può giudicare per due errori. Il presidente ha anche negato una flessione per Ronaldo e Djorkaeff: «Il brasiliano avrebbe bisogno di schemi che gli concedessero qualche occasione in più, Djorkaeff si sta sacrificando da mesi in un ruolo non suo, va ringraziato. Gli altri? Devono stare di più insieme e avere più sentimento, vivere per la squadra».

Altro Moratti non dice. Ma si può immaginare quel che pensa, ed è poco rassicurante per una squadra che sembra aver perduto bussola e convinzione. Con Simoni il presidente ha ripulito, ma il problema non è quello, cosa che i due hanno sempre fatto, magari restando ciascuno sulle sue posizioni. Il problema è trovare gioco e personalità, merce rara che non si trova alla fiera dei saldi.

Sven Eriksson: smentendo la fama perdente lo svedese guida la Lazio verso il titolo '98

## Il vikingo elegante ora vuole vincere



Sven Goran Eriksson, allenatore della Lazio

ROMA. Se il campionato si fosse chiuso domenica scorsa, Sven Goran Eriksson avrebbe eguagliato il miglior piazzamento della sua ultradecennale esperienza italiana. Un risultato che ad inizio stagione l'elegante svedese avrebbe sottoscritto ad occhi chiusi. In fondo, l'uomo che ha lanciato il quanto di sfida ai commodori Lippi e Simoni non è abituato alle atme del calcio dei piani alti. Troppo ricche di ossigeno, in un'altra circostanza (sull'altra sponda del Tevere) quelle stesse atmosfere lo stordirono. Correva il 1986...

Ma oggi, con qualche anno di esperienza in più ed una Lazio che ha preso d'infilata la porta che conduce allo scudetto - 29 punti in undici partite - il destino di Eriksson sembra capovolgersi, rifiutare il prototipo perfetto dell'allenatore serio, preparato, capace, ma inavvenente. In una parola, innocuo per gli standard parossistici del nostro calcio. E Sven Goran Eriksson finora, di successi, non ne ha

strappati di straordinariamente inattesi che non fosse una nobile Coppa Italia, nel '94 con la Samp. Massima fama con il minimo di risultati (a parte quelli esteri). A volte succede. Il che, di per sé, è uno straordinario evento che merita attenzione. Il merito, in parte, è da ascrivere ai suoi ragionamenti pacati ed autoironici, alla sua attitudine a familiarizzare con le lingue che lo fa sembrare straniero solo per via dell'accento, ma i «neologismi» da «Mai dire gol». L'ultimo anno alla Samp, nel ritiro di Bogliasco, fece intendere al cronista di essere al capolinea della sua avventura sotto la Lanterna. Non per mere questioni economiche. O meglio, non solo. Ad intrigarlo era più il desiderio di capire quanto fosse veramente bravo non solo capace e sembrarlo. E con l'austerità del giovane Mantovani, la sua curiosità rischiava di non poter essere appagata. Già si profilava la Lazio? Sì eno. Di certo aveva un incipiente innamoramento

di un ritorno all'ombra del Cupolone, ma senza gli scomodi paragoni che l'avevano turbato sulla panchina della Roma. Correva l'84 quando l'ingegner Viola, divorziato da Liedholm, l'aveva chiamato sulla panca giallorossa, ancora fresca della vernice di bile per delusione di una Coppa Campioni «regalata» al Liverpool.

L'esordio non fu proprio di quelli da dimenticare. Con i resti della Roma scudettata, Eriksson tagliò il traguardo in settima posizione seguita dall'aura di accendicchio che si concede di solito ai principianti. Una fiducia ben riposta... La stagione si rivelò infatti sì propedeutica, ma ad una delusione ben più cocente l'anno dopo: alla penultima giornata, sul filo di lana con la Juventus, ecco che la Roma scivola sulla classica buccia di banana all'Olimpico contro il Lecce, ultimo in classifica. E l'addio consumato nell'87, in realtà portava in calce la data di quel maledetto 20 aprile 1986. Dietro l'angolo, spuntò

la Fiorentina del periodo interinale dell'ex arbitro Righetti. Nel cambio, la «diminutio capitis» fu totale: ottavo posto il primo anno, poi un settimo, seguendo la parabola di un'ascesa faticosa che non accentava nessuno scontentavattuti.

Quasi un obbligo il saluto all'Italia per il soldo portoghese, destinazione Lisbona in una villa con vista sull'Atlantico. Un esilio breve e dorato per il futuro Eriksson2 in chiave sampdoriana. A Genova, il delicato svedese si ritrovò con qualche ruga in più, Vialli in meno e un giovane Enrico Chiesa appena svezato dalla C1, in una squadra oscillante tra restaurazione e rivoluzione, tra conservazione e innovazione, miracolata l'anno dopo da un terzo posto, dietro Juventus e Milan, che rimane la performance migliore della fase 2 di uno svedese che oggi la Lazio sembra aver tolto dal surgelatore.

Michele Ruggiero

### Signori Rimpianto di un ex

«È colpa mia, la decisione era mia, ma continuo a pensare alla Lazio, perché sei anni non si cancellano. So che anche i tifosi pensano a me, non avevo dubbi». È il rimpianto di Beppe Signori, protagonista mancato della Lazio che si candida per lo scudetto. E con la Samp come va? Risposta secca: «Male». Meglio parlare degli ex: «Se torno alla Lazio? Vedremo, per il momento non ho ancora parlato con nessuno, ma sono contento di quello che i miei ex compagni stanno facendo, in fondo il gruppo è quello storico, di cui ho fatto parte per tanto tempo».

## Negro ferma Ronaldo e «chiama» il ct Maldini

Montpellier, 1994: Europei under 21, finale Italia-Portogallo. Cesare Maldini schiera una squadra con molti difensori ma a Paolo Negro preferisce Cherubini. Il laziale ci resta male e nonostante il successo finale critica il tecnico. Quattro anni dopo Maldini è l'allenatore della nazionale e Paolo Negro è uno dei perni della difesa meno battuta del campionato: per i mondiali di Francia '98, visto anche l'infortunio di Ferrara, tra i due potrebbe scoppiare la pace. «Basta che mi convochi», dice sorridendo il difensore. Poi, tornato serio, spiega: «Lui sta valutando molti giocatori e spero, tra questi, di esserci. Credo che ciò che è successo tra di noi non influirà sulle decisioni del ct; andare o no a Francia '98 credo dipenda solo da me, da come riuscirò a giocare, dalle garanzie che offrirò». Attualmente il rendimento di Negro è altissimo: si è imposto come pedina fondamentale per il reparto arretrato della Lazio. La difesa (punto debole della gestione di Zeman) è diventata la forza della squadra: «Il merito - dice Negro - è di tutti, perché negli anni scorsi gli attaccanti avversari arrivavano nella nostra area da tutte le parti mentre adesso possono contare su un filtro straordinario. «È anche un discorso di lucidità, perché se chiedi a un terzino di fare l'attaccante è normale che in fase di copertura perdi qualcosa». Il merito però è anche suo, di Negro, il giocatore che ha fermato in sequenza Batistuta, Del Piero e Ronaldo. Per il ct Maldini una presentazione di valore «mondiale».

Referendum su Internet per l'ex Codino: a migliaia lo rivogliono in maglia azzurra

## Maldini? Quel città è geloso di Baggio

LUCA BOTTURA

TREDICI RETI più una: la madre di tutte quante. Roberto Baggio è la dimostrazione vivente che la memoria storica del pallone ha per il pianeta cicli quadriennali. Sono i Mondiali a creare le stelle, sono i Mondiali a cristallizzarle. Sono i Mondiali, i prossimi, ad aver scatenato il popolo di Internet. I siti sull'ex codino spaziano dalla Cina agli Usa, dal Canada al Messico. Sprezzanti di eroi più là page. E ora si sono coalizzati per convincere Maldini a portare il «10» rossoblu in Francia. A mezzo posta elettronica. Ammesso che il ct usi il computer, l'impresa sembra ardua. Maldini starebbe addirittura stoppando la candidatura di Bologna per Italia-Paraguay: senza Baggio c'è il rischio fischi. Intanto le risposte all'invito di Dwayne Sanders, canadese dell'Alberta, il più attivo tra i cyberfans, veleggiano verso il migliaio. In pochi giorni. Scrivono al successore di Sacchi (odiatissimo) da Hong Kong e dalla Germania, dal Bahrein e dalla Bielorussia. Implorano, minaccia-

no, consigliano. Staffette transnazionali del famoso popolo da 56 milioni di ct. E già c'è materia per il sociologo di turno, che qui vale la pena di prevenire e che divertirebbe per primo chi Baggio allena, Ulivieri. O «sono solo affari di Maldini?».

**Corrente paterna**  
O di Rolando, quello di «Mai dire gol» che non ci poteva credere. Daniel Huilberg, dalla Svezia, chiede a Maldini: «Del Piero e Zola hanno mai vinto il Pallone d'oro? No. La Coppa sarà tua se non farai errori». E ancora l'albanese Robert Shkurti: «Perché chiamare Baggio? Perché la lista dei migliori nel campionato italiano è piena di stranieri. Cesare, ricorda ciò che Rossi rappresentò per Bearzot. Imitalo».

**Corrente sentimentale**  
O «atecnica». Vesna dalla Croazia ne è forse la capostipite: «Maldini, chiama Roberto. È ancora il migliore, lo amo». Anche Tor Haug dalla Norvegia la butta sul cuore: «Baggio

possiede anima, creatività, sogni e molto di più». Ma il vertice lirico lo si tocca in Nuova Zelanda: «Roberto - scrive Jenny Lee - è più di un giocatore. È un angelo, un ambasciatore, un idolo dei cuori di tutti il mondo». Per la sottocorrente Emilio Fede, Cristina Dorado dal Guatemala: «Mi piace il gioco di Roberto. Signore Maldini, la prego, lo chiami».

**Corrente Cassandra**  
O delle mani in tasca. Sono quelli che preconizzano disastri se Baggio non ci sarà. Fazleabbas dalla Tanzania potrebbe essere ricorso (ricorsa?) al voo-doo per affermare che «senza Baggio l'Italia non arriva ai quarti di finale». Aflia, da Israele, spara sicura: «Amo Baggio, dite a Maldini che è insostituibile e che se non lo chiama non vincerà la Coppa». Stanley Pun dalle Hawaii ha la stessa certezza: «Cesare, guarda l'Italia priva di Baggio. Poi convocalo».

**Corrente complottista**

O previtista. Hamzeh Buqaei, dalla Giordania, non ha dubbi: «Credo che, come Sacchi, Maldini sia geloso di Baggio. Il mondo del calcio ridell'Italia che lascia fuori un talento del genere. Sacchi perse il posto per aver rinunciato a Roberto...». E qui rientriamo nella corrente precedente. Al completo crede anche la tedesca Barbara Schwaeker: «Piantatela di punire Baggio per il rigore che sbagliò a Usa '94».

**Corrente maccheronica**  
O del refuso. Si va dal «Ciao Cesare» della finlandese Maria, al «ciao Talia» del cinese Hongye Lin, che dice di parlare a nome di milioni di cinesi e scrive dall'università di Pechino. Sempre dalla Cina, Tang Qinzhi spiega che il leader azzurro non può essere né Zola né Piero». In perfetto italiano, invece, la chiusa al messaggio in lingua madre di Marc Hemel, direttamente dall'Inghilterra: «Sveglia Cesare, non facciamo un gol e non abbiamo gioco». Ricevuto?

Tennis: inizia il dopo Galgani, Malagò la prima novità

## Le vie dell'Open

ROMA. Cielo, un manager in Federazione! Nominato per fare il manager, per giunta. Cioè per varare un programma in accordo con il Consiglio federale, che di questo passo sarebbe forse più appropriato chiamare Consiglio di amministrazione. Non è una rivoluzione? Lo è, se è vero che lo sport, negli anni, si è troppe volte barricato nel fortitizio del dilettantismo dirigenziale, del «fai da te» appassionato ma ignaro. A segnare il nuovo corso è la Federazione, guarda caso la nuova Federazione, ristrutturata nel Consiglio e nei propositi dalle recenti elezioni scaccia-Galgani.

Alla prima riunione del Consiglio è sortito il nome di Giovanni Malagò per la presidenza del Comitato Organizzatore degli Internazionali, torneo da 16 miliardi di fatturato e dal magrissimo utile di bilancio. Di casi simili ne tornano alla mente ben pochi. Fatte le debite proporzioni, ma restando in ambiente automobilistico - vista la comune provenienza - è come se il Calcio si ri-

volgesse a Romiti per l'organizzazione e il marketing della Nazionale. Fantascienza? Ovviamente, ma la Federtennis dimostra se non altro di aver rotto un incantesimo, quello che le impediva di avere un dialogo con l'esterno, dopo anni e anni trascorsi in quell'indistinto anonimato teso al mantenimento del potere per se stesso, senza sussulti né innovazioni. E su questo punta l'indice Giovanni Malagò, 39 anni, proprietario di una delle più grandi concessionarie automobilistiche d'Italia, la Samocar, presidente del Cantieri Aniene, circolo storico della Roma tiberina e sufficientemente intimo dell'Avvocato da essere deliziato dalle di lui telefonate antelucane.

«Senza esagerazioni, un segnale di rinnovamento esiste nella mia nomina», dice nella sua prima intervista sportiva, «c'è una Federtennis che si rivolge all'esterno e chiede managerialità. Che io possa essere la persona giusta, lo vedremo entro breve. Si tratta di lavorare accanita-

mente, perché i tempi sono stretti e gli Internazionali meritano tutto il nostro sforzo». Obiettivi? «A parole non è difficile dirlo: si tratta di migliorare l'immagine del torneo, la complessa organizzazione di un avvenimento che rappresenta il biglietto da visita italiano nel tennis internazionale. Il torneo, grazie a Bartoni, vanta una partecipazione degna di un Grand Slam. Ecco, si tratta di portare il torneo all'altezza dei suoi partecipanti. Non ci sentiamo né vogliamo essere i figli poveri del Roland Garros parigino».

Come fare sarà oggetto dei prossimi giorni di lavoro e di incontri. Malagò, che ha fatto parte anche del Comitato per le Olimpiadi del 2004, dice di voler giocare a carte scoperte, ma non prima di avere avuto l'approvazione della Federtennis al suo progetto: «Sarebbe quantomeno prematuro rivelare oggi le iniziative che intendo prendere».

Daniele Azzolini

